

fraternitàemissione

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Milano

www.sancarlo.org

CASE DELLA FRATERNITÀ SAN CARLO NEL MONDO: ALVERCA PORTOGALLO ASUNCIÓN PARAGUAY ATTLEBORO USA BOLOGNA ITALIA BOSTON USA BUDAPEST UNGHERIA CHIETI ITALIA CITTÀ DEL MESSICO MESSICO CONCEPCIÓN CILE EMMENDINGEN GERMANIA FROSINONE ITALIA FUENLABRADA SPAGNA GERUSALEMME ISRAELE GROSSETO ITALIA ISOLA DEL GIGLIO ITALIA LA PLATA ARGENTINA MONTREAL CANADA MILANO ITALIA MOSCA RUSSIA NAIROBI KENYA NOVOSIBIRSK SIBERIA PESARO ITALIA PRAGA REPUBBLICA CECA ROMA ITALIA SAN PAOLO BRASILE SANTIAGO DEL CILE CILE SESTRI LEVANTE ITALIA TAIPEI TAIWAN TRIESTE ITALIA VIENNA AUSTRIA WASHINGTON USA



Perché ancora persecuzioni?

di Massimo Camisasca

Sono stato battezzato nella cappella dei santi Innocenti, presso la clinica Mangiagalli, a Milano. Io e mio fratello eravamo infatti settimini. Non potevamo essere portati in una chiesa, all'esterno. Così la mia vita è stata segnata fin dall'inizio dai martiri Innocenti, i bambini che senza colpa furono uccisi da Erode, il quale pensava in questo modo di eliminare anche Gesù.

Quando, da giovane, ho cominciato a seguire con più attenzione la liturgia, sono rimasto colpito e quasi scioccato dalla festa degli Innocenti, collocata dalla Chiesa subito dopo il Natale e il giorno di santo Stefano, e prima di san Giovanni evangelista. Attorno al bambino appena nato, la liturgia colloca dunque, assieme a Maria,

Nella foto: bambini nel deserto iracheno, nei pressi di Bagdad.
(foto: Brock Jones)

**Chi è il martire?
Colui che
con la sua vita,
con le sue scelte,
con le sue parole,
rimanda
a un Altro,
che è la luce
e la forza della
sua esistenza**

la verginità e il martirio, le due strade fondamentali per seguire Gesù. Chi è il martire? La parola deriva dal greco e significa «testimone». Colui che con la sua vita, con le sue scelte, con le sue parole, rimanda a un Altro, che è la luce e la forza della sua esistenza. Rimanda a colui che egli fa scoprire agli uomini, perché è stata la scoperta più grande della sua vita.

In questo raccontare di lui, parlare di lui, vivere per lui, il testimone incontra necessariamente una serie di difficoltà e di opposizioni. Le più normali sono le difficoltà di chi non vuol essere scomodato, di chi vuol seguire il tran tran della propria giornata, e non vuole nuove presenze che lo invitano a cambiare.

Ma c'è poi chi invece si accorge di Gesù e capisce che la sua signoria porta dentro il mondo un mondo nuovo. Essa scalza il potere di coloro che vogliono sostituirsi a Dio con il denaro, con la forza, con i finti miraggi delle loro promesse.

Gesù perciò trova sulla terra dei nemici. Bernanos scriverà che egli è in agonia fino alla fine del mondo. Per questo i cristiani sono perseguitati in ogni epoca della storia, e in ogni regione del mondo. Laddove la loro >>

1976
Censimento dei
cristiani in Iraq:
1,4 milioni

2003-2008
4,7 milioni di cittadini
iracheni fuggono
all'estero

2004-2008
50 chiese distrutte
in attacchi terroristici
in Iraq

2008
Censimento dei
cristiani in Iraq:
600.000

MARTIRI IN IRAQ

Il dovere di non disperare

di Camille Eid*

È un prezzo altissimo quello che la comunità cristiana in Iraq ha pagato nei circa sei anni seguiti alla caduta di Saddam Hussein. Si stima che, dal marzo 2003 a oggi, un migliaio di fedeli abbiano perso la vita, diverse centinaia di uomini e bambini siano stati sequestrati a scopo di estorsione, decine di ragazze violentate, senza dimenticare l'esodo forzato, interno e esterno, di migliaia di famiglie cristiane né gli ingenti danni materiali: circa 500 negozi dati alle fiamme e 52 chiese oggetto di attentati. La violenza anti cristiana è iniziata il 1° agosto 2004 con attacchi simultanei contro cinque diverse chiese di Baghdad e Mosul. Da allora, gli episodi non sono più cessati, complice la diffusa teoria secondo cui la comunità cristiana locale rappresenta un'appendice degli invasori "crociati". La persecuzione religiosa non è qui, come in altri Paesi, opera del governo, bensì di bande criminali che perseguono un preciso obiettivo diabolico, quello cioè di costringere i cristiani ad abbandonare una terra in cui risiedono dall'alba del cristianesimo. «Colpisci il pastore e le pecore si disperderanno», diceva una profezia veterotestamentaria. L'impatto dell'uccisione dei pastori (ben nove finora, tra cui il vescovo caldeo di Mosul, Boulos Faraj Rahho) è, infatti, immenso sui fedeli. «Siamo consci della nostra missione - ci dice un profugo iracheno incontrato a Damasco -, ma quando non sfuggono al massacro nemmeno i nostri capi religiosi, come possiamo, noi poveri fedeli, sperare di avere rispetto per la nostra vita?».

Perché tanto accanimento contro una comunità che rappresenta, tutto sommato, solo il tre per cento della popolazione? In un Paese che si avvia a passi spediti verso una polarizzazione di tipo etnico-confessionale, solo i cristiani si oppongono alla logica della ghettizzazione. Il «no» alla creazione di una «zona sicura» cristiana nella cosiddetta Piana di Ninive, nel nord del Paese, è stato ribadito più volte dalla gerarchia cristiana locale. Ai cristiani iracheni interessa, infatti, rimanere fedeli membri di una nazione che sarà multireligiosa o non sarà. Ma, per sottrarsi al braccio del terrore nonché alle sirene dell'emigrazione, i cristiani iracheni hanno bisogno di non sentirsi abbandonati. «Quello di non disperare è un nostro dovere», aveva detto il giovane sacerdote Ragheed, poco prima di essere trucidato con tre suoi suddiaconi a Mosul: «Dio ascolterà le nostre suppliche per la pace». «Ogni nuovo martire - come ha ricordato il cardinal Sandri alla Messa di suffragio per monsignor Rahho -, sottratto da mani e cuori violenti, semina la Parola di Dio. E "ora siamo pieni di speranza per il raccolto che si prepara"».

* scrittrice e giornalista libanese residente in Italia

«La comunità cristiana in Iraq è tra le più antiche nel mondo. E l'aramaico che molti cristiani in Iraq parlano ancora è il linguaggio degli apostoli e di Cristo... Se la persecuzione dei cristiani in Iraq continua come negli ultimi cinque anni, diventerà presto una questione di sopravvivenza.»

Joseph Kassab, direttore della
Federazione dei Caldei
d'America

«Stiamo vedendo l'emergere di un Iraq che semplicemente non tollera i cristiani e le minoranze religiose.»

Benedetto XVI,
colloquio con George Bush

>> testimonianza porta alla luce il nuovo Signore che dà la pace, il perdono, e la gioia alle loro esistenze, diventano odiosi per i signori che come Erode si sentono scalzati dalle loro cattedre. In questo e nei prossimi numeri di *Fraternità e Missione*, desideriamo parlarvi di alcuni luoghi in cui i cristiani sono oggi particolarmente perseguitati. Se ci dimenticassimo di loro, vorrebbe dire che ci siamo dimenticati di Gesù e di noi stessi. Parliamo perciò di loro perché sono parte di noi, perché ci aiutano a capire la dignità della nostra vocazione, la grandezza di ciò che abbiamo ricevuto, il fatto di essere stati comperati a caro prezzo. Essi lo sanno. Sanno di essere stati comperati con il sangue di Cristo, e non hanno paura di versare il loro sangue perché hanno sperimentato nella vita la vittoria portata da Gesù sul dolore e sulla morte. Entrare nella realtà del martirio, al di là della giusta esperienza di dolore e di dramma che può provocare, permette di raggiungere uno sguardo più vero e più pacificato su tutta l'esistenza. In essa entra anche il peso delle nostre prove e di ciò che Dio ci chiede ogni giorno di donare per partecipare alla passione che salva. ■



Due immagini dall'Iraq. In alto, una signora cristiana nella sua casa. In basso, una chiesa a Bagdad.





Siberia Alla ricerca della verità

Giampiero Caruso è in missione a Novosibirsk, capitale della Siberia, da dieci anni. Una delle sue attività pastorali è la visita ai detenuti delle carceri della città. Pubblichiamo una sua recente lettera

di Giampiero Caruso

Carissimo don Massimo, dopo un lungo silenzio eccomi nuovamente a te.

Qui il paesaggio è ormai quello che ci terrà compagnia per lunghi mesi. Fa freddo e la neve, come il silenzio, avvolge tutte le cose.

Nella sala "klub" del carcere di Tagucin ogni mese mi aspetta fedelissimo Sergej, quello che al nostro primo incontro, salutandomi, mi disse piano all'orecchio: «Padre l'aspetto, torni presto». Lui mi aspetta veramente, le sue parole non erano formali. Non lo erano perché esse esprimono la natura del nostro essere: siamo attesi, attesi di uno sguardo in cui possiamo sperimentare il senso del nostro esistere. Uno sguardo in cui si possa intravedere ciò per cui siamo fatti: «amare ed

In alto, una veduta della capitale siberiana, dalla finestra della casa della Fraternità san Carlo.

essere amati».

Il mese scorso a Sergej - che ha già scontato due terzi della pena, cioè sette anni - hanno rifiutato la domanda di scarcerazione preventiva per buona condotta.

«La prima volta è difficile che l'accettino» mi dice, come per trovare una ragione al perché si sia allontanata quella sottile speranza. È molto triste. Ora deve attendere ancora sei mesi prima di poterla ripresentare. Che senso profondo d'impotenza! Cosa puoi dire, un banale: «Coraggio, sei mesi passano presto»? Oppure: «Vedrai che la prossima volta andrà meglio»? Si esprime in questo modo la speranza che portiamo? Lui, Sergej, come me e come ogni essere umano, ha bisogno di Qualcuno la cui presenza renda l'istante che >>

Giampiero Caruso visita una volta al mese quattro carceri. Due sono in città; le altre due, di massima sicurezza, a circa ottanta chilometri di distanza. Giampiero vi si reca in autobus e in treno e incontra, dopo aver sempre avvertito del suo arrivo, gruppetti di cinque, sei detenuti, o anche una persona sola.

» incontriamo un avvenimento sempre nuovo. La speranza è il dono di poter dire «mi basta la fede».

Sergej è alla ricerca della verità, non sopporta che ci sia un unico Dio e tante strade, tante religioni. «Qual è quella giusta?», mi chiede spesso.

«Tu hai gli strumenti che ti servono per rispondere: ti è stata donata la ragione e il desiderio di verità; giudica tutto con totale apertura. La verità non è un'idea astratta, ma è reale, concreta, e tutti, tutti, se sinceramente aperti e desiderosi di trovarla, la possono riconoscere».

A lui non basta la mia risposta, in fondo vorrebbe quella certezza che non ha bisogno della sua libertà. Ma Dio questo non lo permette, perché Lui non si impone, si propone alla nostra libertà. Ama e rispetta la nostra libertà. E qui la ragione del mio essere lì con loro: Dio, attraverso te, don Massimo, ha mandato me per rispondere a questo suo profondo grido; io strumento della Verità, «vaso di creta con dentro un tesoro prezioso».

Con Sergej c'è sempre Andrej, molto silenzioso e attento. Gli piace ascoltare me e Sergej che discutiamo, a volte molto animatamente. Ha 35 anni, il volto come di un bambino e gli occhi profondamente malinconici che ti straziano il cuore quando incontrano i tuoi. «Com'è possibile non essere malinconico e triste qui dentro?», mi ha detto tempo fa. «Io non ho nemmeno la fede a sostenermi». Proprio a partire da questa sua affermazione è nato uno dei pochi dialoghi che ho avuto con lui.

«Il desiderio di felicità», gli dico, «che tu speramenti è lo stesso che c'è in me che sono in libertà. La questione è se esiste l'oggetto in grado di rispondere al tuo come al mio desiderio di felicità». E, con mio grande stupore, Andrej mi domanda, con il volto serio:

Dio è diventato un uomo perché il male che facciamo non resti l'ultima parola sulla nostra vita



Don Giampiero Caruso, quarantotto anni, è in missione a Novosibirsk dal 1998.

«Ma tu, l'hai trovato questo oggetto?» «E tu cosa pensi?», gli rispondo. E lui ribattendo mi dice: «Guardando il tuo sorriso, direi di sì». «È proprio così», gli dico «altrimenti non potrei stare di fronte a te, a voi. Come potrei?» (In un'altra occasione, ancora Andrej, discutendo sempre della felicità, mi disse che guardandomi si capiva che io ero felice). «C'è qualcosa che posso fare per te?», gli domando alcuni minuti prima che il poliziotto che mi scorta mi faccia segno che è già ora di andare. «Non si preoccupi, padre, non ho bisogno di nulla.» Quello stesso giorno, mentre ero sul treno che da Tagucin mi riporta a Novosibirsk, ricevo una telefonata da Andrej sul cellulare. Mi dice che la mia domanda l'ha imbarazzato («C'è qualcosa che posso fare per te?») e non ha avuto il coraggio di rispondermi in presenza degli altri, che mi avrebbe scritto una lettera, che attendo.

La verità non è un'idea astratta, ma è reale, e tutti, se desiderosi di trovarla, la possono riconoscere

Vladimir è venuto per la prima volta ai nostri incontri il mese scorso. «Perché sei venuto qui?», gli ho chiesto. «Mi hanno detto che è interessante e sono venuto a vedere.» (Parlando con lui capisco che ha incontrato i «Pentecostali», che sono molto attivi qui nelle carceri).

Subito Vladimir incalza con una domanda: «Padre, perché faccio il male che non voglio?». È la prima volta che mi accade che un detenuto «confessi» la ragione della propria condanna. Mi racconta: «Ero insieme ad amici, c'era anche la mia ragazza. Stavamo festeggiando ed eravamo sbronzi. Sa, padre, io per natura sono reattivo e violento, anche qua in carcere mi evitano perché mi temono. Ad un certo punto della serata si è accesa una forte discussione. È scoppiata una rissa. Ho incominciato a picchiare uno di quelli che erano lì. Mi creda, padre, lo picchiavo, ma non volevo farlo, c'era in me come una forza che non potevo arrestare. Quando mi sono «svegliato» avevo le mani e i vestiti sporchi di sangue. Non credevo di essere stato io ad uccidere quell'uomo. Anche durante il processo ero certo che tutto quell'incubo sarebbe finito in fretta, che non riguardasse me. Solo qui dentro ho capito che non stavo vivendo un incubo. Dieci anni! L'accusa ne aveva chiesti quindici».

Ho cercato di rispondergli come potevo. Gli ho citato san Paolo, per dirgli che è esperienza comune il fatto che non siamo in grado di compiere il bene che desideriamo e per cui siamo fatti. Che c'è nell'uomo il desiderio del bene, ma non la capacità di compierlo a causa del peccato originale. Ed è per questo che Dio si è fatto Uomo, per salvarci dal male, dal peccato, dalla morte, prendendoli su di sé. Che Dio è diventato un uomo perché il male che facciamo non resti l'ultima parola sulla nostra vita. E che la mia presenza lì con loro sta proprio a significare questa verità.

Che profondo senso di liberazione scoprire con loro che non c'è nulla, ma proprio nulla, che possa fermare la misericordia di Dio!

Con l'affetto di sempre,

tuo Giampiero

» LA LETTERA DI ANDREJ

Caro Giampiero, ho deciso di scriverti perché non ce l'ho fatta a parlare con te nel «klub» [il luogo dove don Giampiero incontra i carcerati ndr] riguardo a quello che mi hai chiesto.

Vedi, tutti coloro che sono venuti qui da noi a predicare la parola di Dio, hanno parlato molto di sé, delle proprie buone azioni, hanno cantato canzoni ed altro, ma nessuno di loro ci ha mai chiesto se qualcuno viene da noi a portarci dei viveri, o se abbiamo bisogno di qualcosa. Invece la tua domanda, così semplice, rivolta a me, con quegli occhi sinceri e con quel sincero interesse: «Ti serve qualcosa?», «Viene qualcuno da te?» mi ha così stupito! Di fronte alle tue parole non sapevo neppure come comportarmi.

Giampiero, potrei parlarti a lungo della mia storia personale, della famiglia, del mio rapporto con essa, ed altro del genere. Ma non è di questo che si tratta. La ragione per cui ti scrivo è per ringraziarti, mio caro, per l'attenzione e l'interesse con cui ti rivolgi a me. Di questi tempi non è facile incontrare un interesse così sincero come quello che tu hai per me. [...]

Fra una settimana mi resteranno da scontare ancora quattro anni e sette mesi. Anch'io del resto, come tutti qui, sogno di uscire prima: per me questa opportunità si presenterà solo fra due anni e un mese. Nel dicembre del 2010 avrò già scontato cinque anni, cioè i due terzi della pena, per cui potrò presentare la domanda di scarcerazione preventiva per buona condotta. Ma non è realistico uscire di qui due anni e mezzo prima. Per cui, come si suole dire, mi rimane ancora molto tempo per pensare. Restiamo, come paioli di rame riposti timidamente nelle mensole di un ripostiglio, in silenzio, per lungo tempo.

Tuo, Andrej

Diario missionario Affezione alle circostanze

CILE «DAMMI VITA»

da Marco Aleo

Santiago del Cile, 20 ottobre 2008

Caro don Massimo,
mi rendo conto di come sia faticoso e difficile il lavoro dell'insegnante, sempre in bilico tra la tentazione di irrigidirsi dietro regole e disciplina e la possibilità di sfidare la libertà dei ragazzi con una proposta bella e convincente.

Mi sento un motore ancora in rodaggio, lasciato fermo per qualche tempo: serve una scintilla dall'esterno per ripartire, per risvegliare il mio cuore e la mia ragione. Te ne racconto una capitata qualche giorno fa in classe.

Una mattina, cercando di stimolare un'attenzione sempre più rara, inizio la lezione con questa domanda: «Avete mai pensato al fatto che in questo momento, in questo preciso istante non vi state dando da soli la vita?». Non provo nessuna reazione. Qualche timido "no" sussurrato. «Anche se lo volessi, non posso aggiungere nemmeno un capello, e immaginate quanto mi piacerebbe.» Risatine, occhiate alla mia testa quasi pelata, ma nulla più. «Ci pensate che non possiamo aggiungere nemmeno un minuto di vita?». La risposta è laconica, secca e annoiata: «No». Non mi scoraggio e insisto: «Al mattino, cominciando una nuova giornata, vi è capitato di pensare che quel giorno era un regalo, una bella occasione, che non era scontato esserci anche quella mattina?». «No», mormorano. «Nemmeno qualche volta?», mi lancio, un po' incredulo. Ma non c'è niente da fare, nessuna risposta, nessuna scintilla. Domando loro se si siano mai sorpresi per la presenza delle persone care: «Avete mai pensato che anche la presenza amorevole della vostra mamma è un dono?». Anche stavolta la risposta è un rotondo «no». Non so se per compassione verso il mio sguardo deluso o per un sincero desiderio



Francesco Bertolina durante un «pit stop» lungo il suo tragitto settimanale alla volta dei remoti villaggi siberiani.

In basso, Marco Aleo, in missione a Santiago del Cile, con i suoi ragazzi in parrocchia.



«È facile fermarsi a guardare Cassiopea, trovarla, in mezzo al cielo ancora più netta, attraverso la Via lattea. Essa domina, al centro, regina del cielo. È un po' come l'Angelus nella mia giornata.»

di capire, uno di loro chiede di approfondire il fatto che non siamo noi a darci la vita. «Se vedi un fiume secco, cosa pensi?», chiedo. «Che non c'è una fonte che gli dà l'acqua.» «Bene. E se invece è un gran fiume, con molta acqua?» «Che deve esserci una fonte grande che gliela dà.» «Adesso immaginate che questo fiume, con tanta acqua, che scorre veloce fino al mare, si trovi in un periodo di siccità, d'estate. Niente più cascate e rapide, pesci che saltano, bambini che fanno il bagno nelle sue pozze. Immaginate che questo fiume potesse pensare, e parlare, come facciamo noi. Cosa chiederebbe alla sua fonte?»

In fondo, a destra, si alza una mano: «Dammi vita».

Mi ha commosso. Grido anch'io, in classe: «Dammi vita! Dammi vita!», sorpreso dalla risposta del ragazzo, dalla scoperta sempre nuova, fatta insieme a lui, di una domanda che è anche la mia.

Tuo, Marco

SIBERIA UN PARROCO AL VOLANTE

da Francesco Bertolina

Novosibirsk, 10 novembre 2008

Carissimo don Massimo,
in questi giorni il cielo siberiano è indicibilmente chiaro, la sera. È facile fermarsi a guardare Cassiopea, trovarla, in mezzo al cielo ancora più netta, attraverso la Via lattea. Essa domina, al centro, regina del cielo. È un po' come l'Angelus nella mia giornata. Vorrei scrivere una poesia che potrebbe avere come titolo: «Appuntamento col cielo», ma aspetto, non c'è fretta.

Il mese di ottobre è stato intenso come non mai: giro per la mia parrocchia, in macchina, prego aiutato da una registrazione mp3 di un rosario e di una via crucis completa. La tecnologia deve essere un aiuto anche in questo; non sostituisce un compagno di viaggio, ma è come un bastone che bacchetta la distrazione. Ho notato da subito che, in questo modo, sono meno stanco del solito quando arrivo.

A messa a Polovinnoje c'erano tanti ragazzi, gruppi di fratelli e sorelle e loro amici, tra i quattro e i quindici anni. Sono stati bravissimi: forse si meritano qualcosa di più che un parroco al volante, anche se mi vogliono tanto bene.

Che storia sorprendente è nata da quel lunedì mattina del 15 ottobre del 1984, quando mi aspettavi sull'uscio delle Cappelletto! Avevo 23 anni, ne sono passati 24: ti ho come amico da più di mezza vita e, di certo, per sempre.

Ti accompagno sempre con la mia preghiera.

Francesco



Marcello Pera
Perché dobbiamo dirci cristiani
Il liberalismo, l'Europa, l'etica
Mondadori 2008
pp. 196 - € 18

«Il presente libro è, a mio parere, di fondamentale importanza in quest'ora dell'Europa e del Mondo.»
Benedetto XVI



Camille Eid
A morte in nome di Allah
I martiri cristiani dall'origine dell'Islam ad oggi
Piemme 2004
pp. 223 - € 12,50

«Pur a distanza di secoli, il martirio di un cristiano d'allora e quello di un cristiano di oggi si somigliano in un modo che impressiona.»
Sandro Magister (dalla prefazione)

Sud America Una valigia per don Ettore

Intervista a Ettore Ferrario, che lascia la sua missione in Paraguay, alla volta di Nairobi, in Kenya

di Emma Neri

Dovrà essere bella grande, la valigia che don Ettore Ferrario prepara per il viaggio che, a gennaio, lo porterà dal Paraguay in Kenya. Se lui fa ancora fatica a dire cosa ci mette dentro, proviamo noi a fare un promemoria.

I volti di Asunción

«Dio mi ha fatto il regalo di incontrare cinque persone». Comincia così, don Ettore, quando racconta della presenza in università durante il primo anno in Paraguay. E fin dall'inizio si capisce che sforerà. Infatti: «Veronica, Claudia, Ugo, Gladys, Lourdes», dice. E li elenca con quella diligenza che a scuola, lui che è sempre stato «debole e anche asino», gli pareva sprecata. L'elenco si allunga subito con Sonia e Josephina. C'è Derlis, il figlioccio di cresima, c'è Paola incontrata al catechismo, Olga. E siamo a dieci: infine Fiorella, l'ultima alunna dell'ultimo corso che ha tenuto alla facoltà di medicina, «l'ultimo regalo di Dio». Fiorella gli ha scritto una lettera che trabocca di domande: «Come sapere se Dio ti chiama?». «Come non aver paura della solitudine?». «Come usare bene la ragione?». Tra tanti punti interrogativi, una certezza: «Mi rendo conto che non mi conoscevo, che un'altra persona ha spiegato quello che io sento senza neanche sapere il mio nome». Don Ettore la invita a fare scuola di comunità. «Lei viene» racconta, «poi resta attaccata». Proprio come lui, che da ragazzino preferiva la pallanuoto ai libri ma poi, colpito da bravi maestri - a scuola prima, in seminario poi - si è attaccato a loro e ha visto spalancarsi mente e cuore. «La mia fortuna non è stata quella di essere coerente ma di essere affidato, un libro aperto alle persone che mi seguivano e che sono state l'aiuto più grande.»

Gli amici della casa

A sentirlo parlare, questo ragazzone di 33 anni, la vita sembra semplice. La missione, ad esempio, è un'avventura che comincia con la battuta di un prete, don Paolo Buscaroli, che vive in Paraguay. «Disse che la missione inizia con quelli della casa, fiorisce e sboccia in una amicizia.» Ettore è al quarto anno di seminario e chissà quante volte ha sentito queste cose. Ma siccome «il Signore si manifesta con parole e persone concrete», chiede a don Massimo di andare in Paraguay per l'estate. E ci resta cinque anni. Nel volume *Cronache dal nuovo mondo*, Roberto Fontolan riporta la lettera con cui don Camisasca annuncia a padre Aldo Trento la sua

Nella foto, un momento delle prove de «Il piccolo principe», rappresentato di recente con i ragazzi della parrocchia di San Rafael ad Asunción.



Due piccole parrocchiane di Asunción.



Don Ettore in un altro momento delle prove.

scolta. È il 3 settembre 2004: «Sono certo che sarete contenti di don Ettore Ferrario. Ogni nuovo arrivo porta novità e magari qualche cambiamento. Ma Ettore ha chiesto di venire in Paraguay, ha una grandissima stima di voi, è un vero uomo di preghiera». Ettore riassume questi anni con una frase: «L'esagerazione della Sua pre-



L'uomo si converte perché si sente amato

Marko Rupnik



Daniel Pennac
Diario di scuola

Feltrinelli 2008
pp. 241 - € 16

Con lo sguardo commosso dell'insegnante, Daniel Pennac ripercorre la sua vita da studente tra i banchi di scuola: la «sofferenza di non capire», i pregiudizi e l'ignoranza di un ragazzo sono stati salvati da un professore. La passione dell'insegnamento incontra il desiderio dell'apprendimento e il fascino della scoperta: l'educazione diviene una sfida della libertà della persona. Quando i docenti diventano consapevoli, come Pennac, di essere «adulti di fronte ad adolescenti in pericolo, creano l'avvenimento». **don Matteo Stoduto**

GENNAIO/FEBBRAIO

fraternitàemissione

7

«La mia fortuna non è stata quella di essere coerente ma di essere affidato, un libro aperto davanti alle persone che mi seguivano e che sono state l'aiuto più grande»

senza, il rapporto stretto con quelli della casa: bello e drammatico, pieno di correzione e di dolore partecipato». In valigia metterà una scoperta: come si ricomincia. «Il perdono, non c'è un'altra strada. Come Gesù fa con noi. Col tempo, la cosa diventa più facile ma anche più drammatica. Senti sempre più la ferita della tua incapacità di fronte all'amore di Dio».

I buscadores de la tierra sin mal

Si chiama così la piccola compagnia di Gesù che, sulle tracce dei gesuiti, padre Ettore mette su con i bambini dai 9 ai 13 anni. E si capisce bene che, in una terra senza padri, il paradiso coincide anche, un poco, con un adulto che ti vuole bene, gioca con te, ti educa. I cercatori sono 50 ragazzini scatenati: «Fanno confusione, hanno problemi, giocano, si mettono a piangere, mangiano di continuo» ride lui. E racconta di quando, ammassandosi sul parapetto in cemento che circonda il campo da calcio, l'hanno buttato giù. «Cose da bambini» commenta tranquillo. Ma sono bambini speciali, questi: «Mercoledì, il giorno più atteso della settimana» scrive la piccola Rocío. «Questa compagnia mi ha cambiato la vita». E Araceli, 9 anni: «Ti voglio ringraziare per essere stato come un papà quando avevo bisogno di te». Fanno

anche teatro, i cercatori. E quello che ha imparato più cose, tra *Don Chisciotte* e *Il piccolo principe*, manco a dirlo è lui, Ettore. Una per tutte: «Il protagonista non sono io ma l'opera. Così come, nella vita, il protagonista è Dio in me». Adesso preparano le *Cronache di Narnia*: anche la parte più bella, quella del Leone, finirà in valigia.

La bellezza di San Rafael

C'è ancora una cosa da stipare sul fondo dei bagagli per ritrovarla poi a Nairobi. «Non credo che in tutto il Paraguay esista una parrocchia così bella» sospira Ettore. L'ha voluta così Padre Aldo, bella come le antiche riduzioni dei gesuiti. «La chiesa, il castello, il centro, la croce quando arrivi, l'ospedale e la cappella di San Blas». Ma anche in Kenya c'è qualcosa di bello, magari nascosto tra i mattoni della scuola in costruzione, che via via sostituiscono le vecchie lamiere. Ci sono i 90 bambini che diventeranno 250 quando il progetto sarà terminato. Ci sono i ragazzi da educare al lavoro, in un Paese tra i più poveri del mondo. Soprattutto gli amici della casa, da aiutare nella missione: Valerio, Alfonso e Giuliano. Don Massimo scrive che «l'amicizia è un segreto condiviso». Quel segreto, Ettore l'ha capito così: «Il Signore ha fatto grandi cose e continua a farle». ■



IN ALTRE PAROLE

Paternità nel lavoro

di Bernard Scholz*

Nel mondo del lavoro di oggi, la responsabilità di chi ha un ruolo di guida aziendale o sociale nei confronti di coloro che collaborano con lui deve essere animata da un interesse educativo. Chi guida altre persone nel lavoro deve esercitare una paternità che miri a che esse scoprano chi sono e possano vivere con libertà quello che sono. Non è necessario fare lo psicologo, né l'insegnante; occorre solo fare il proprio lavoro e trasmettere le ragioni per le quali lo si fa in un modo piuttosto che in un altro, con un criterio che viene proposto agli altri, ma non imposto.

A questa paternità si contrappone un atteggiamento opposto: il paternalismo. Semplificando molto, il paternalista cerca di essere buono, ma vuole affermare se stesso attraverso la propria bontà, invece di affermare l'altro. L'atteggiamento paternalistico nel lavoro fa in modo che le persone diventino possesso di chi lo esercita. Questo è possibile perché, in fondo, fa comodo. C'è una connivenza tra il paternalismo e la vita comoda. L'altro, di norma, è scomodo. Se trovi qualcuno che ti sprona, che ti sfida, che non ti tratta da esecutore, che ti fa riflettere... Tutto questo non è così comodo. La scelta della paternità nel lavoro è molto meno comoda anche per chi la esercita, perché questi deve mettersi in gioco, conoscere le persone, ammettere i propri errori, dialogare.

La scelta della paternità è molto più difficile, ma molto più affascinante, perché ha come conseguenza di far crescere persone piene, interessanti, di creare una realtà dove si vive una certa vivacità, anche attraverso eventuali tensioni e conflitti.

* presidente della Compagnia delle Opere

ABBONATI O RINNOVA IL TUO ABBONAMENTO. È SEMPLICE. ON LINE: www.sancarlo.org

fraternitàemissione | c/c postale: 72854979 - Intestato: Fraternità Sacerdotale Missionari S. Carlo B. Fraternità e Missione | ABBONAMENTI: base €15 - Sostenitore €50

Caritativa **Lasciarsi fare**

L'esperienza di un seminarista alla guida di un coro di bambini verso la scoperta della fede in Gesù

di Luca Speciale

Sono in tutto una ventina le piccole facce curiose che vedo ogni sabato pomeriggio alla parrocchia della Magliana. Sono le facce di quei bambini che hanno voluto ricominciare a cantare nel coretto della parrocchia, spinti soprattutto dalla fortissima pubblicità di don Maurizio Pirola e dal lavoro dell'anno scorso di Tommaso Pedroli. Quando un paio di mesi fa mi è stata affidata la responsabilità di dirigere questo coro, non avevo mai fatto una cosa del genere e quindi mi sono chiesto come avrei potuto catturare l'attenzione di venti bambini, per lo più bambine, tra i sei e i dodici anni. A quell'età basta che un soffio di vento muova una foglia per scatenare una reazione entusiasticamente esagerata.

Una sera organizzo una cena con gli adulti che collaborano con me, per cercare di capire da cosa potevamo partire. Una di loro a un certo punto mi dice: «Guarda che i bambini cantano molto meglio e anche più volentieri l'Alleluia da quando l'hai spiegata». Ecco! Alla fine della cena gli dico: «Abbiamo capito da dove partire. Dobbiamo far percepire loro il senso di quello che cantano». Non è che siccome sono bambini allora basta farli cantare, farli sorridere, magari farli vestire tutti uguali e farli dondolare insieme a destra e a sinistra, così che siano un bello spettacolo per i loro genitori. Questo non basta. Crescerebbero? Imparerebbero qualcosa di nuovo? Conoscerebbero di più Gesù? Direi di no. Tra l'altro col tempo passerebbe loro pure la voglia di cantare.

Allora ho cominciato a spiegare loro qualche canto. Ho regalato ad ognuno un quaderno di colore diverso e una matita. Sul quaderno scriviamo tutti i sabati il nome di un canto e una frase che gliene ricordi il senso. Il quaderno è loro; ho dato loro una piccola responsabilità, così che possano cominciare a sentirsi grandi. Ho anche detto loro che, se non lo portano, non faccio fare le prove. Da allora nessuno l'ha dimenticato a casa.

Due sabati fa ho raccontato la storia di Sobieskij. «Lo conoscete?» «No.» «Sapete dov'è Vienna?» Tiro fuori un atlante che mi ero portato da casa e mostro loro la cartina dell'Europa. «Mentre i turchi volevano conquistare l'Europa, l'imperatore austriaco si era rifugiato con tutti i suoi amici in una chiesa. Si era chiuso dentro, aveva paura. Ma Sobieskij decise di affrontarli e li sconfisse. Sapete qual è stata la sua forza? Non aveva un grande esercito, anzi erano proprio pochi. La sua forza era la fede. Infatti dopo aver vinto entrò con tutto il suo esercito nella chiesa più grande di Vienna. In un angolino c'era ancora l'imperatore, piccolino che tremava. Piangeva perché credeva di aver perso tutto. Il generale polacco va dritto verso l'altare, si inginocchia e canta il *Non Nobis*: "Non a noi Signore, ma al tuo nome sia gloria!". Prendete il quaderno e scrivete: "Il generale Sobieskij ha vinto la guerra perché aveva la fede in Gesù". Adesso cantiamo il *Non nobis!*»

Qualche giorno dopo ho raccontato loro un'altra storia, questa volta inventata, per spiegare *Lasciati fare*, un canto di Claudio Chieffo. «Cosa significa lasciati fare? Lasciati guidare, lasciati portare. E da chi ci lasciamo guidare? Immaginiamo che domani mattina uscite da

Nell'immagine, alcuni piccoli membri del coro guidato da Luca Speciale, nella parrocchia della Magliana, a Roma (Foto: Elio e Stefano Ciol).

scuola e qualcuno da dentro una macchina vi chiama. Voi accettereste un passaggio da uno che non conoscete?» «No.» «E da chi allora?» «Dalla mamma», «da mio fratello». «E perché da loro?» «Perché ci fidiamo di loro.» «Perché vi fidate di loro?» «Perché ci conoscono. Perché ci vogliono bene.» «Sono proprio le parole della canzone: "Lasciati fare da chi ti conosce, lasciati fare da chi ama te". Apriamo il quaderno e scriviamo...»

